

Filosofia L'uomo sfida se stesso

# I limiti dell'uomo nella relazione "anima-corpo"

La caratteristica dell'immobilità che racchiude la perfezione è presente anche nel pensiero del filosofo neoplatonico Plotino

Giuseppe di Chiara

Con molta probabilità intorno al 1265-67, il cui dato è descritto e testimoniato nelle ricerche critiche della studiosa Sofia Vanni Rovighi, san Tommaso d'Aquino scrive il *Compendium*, considerato la sintesi della fede cattolica, dedicato al suo fedele segretario fra Reginaldo da Piperno.

In Tommaso, il "Compendium" può essere ritenuto il *testamento* del «Dottore della Chiesa», la cui dottrina è stata assunta, in maniera integrale, dalla Chiesa, come peraltro ribadito dal Pontefice Giovanni Paolo II nell'enciclica *Veritatis Splendor*.

Con la cautela ed il rispetto che le sono dovuti, nel considerare quest'opera magistrale dell'Aquinate, la mia attenzione cade soprattutto sulla questione del «qual è il fine ultimo dell'uomo», riportata nel cap. 149 della Parte Prima, in cui si tratta il complicato tema delle fede.

Tommaso scrive: «La perfezione dell'uomo consiste nel raggiungimento del fine ultimo, che è la perfetta beatitudine o la felicità; essa consiste [...] nella visione di Dio».

Una volta raggiunta la prima causa (Dio), nella quale tutto può essere conosciuto in quanto perfezione assoluta, l'intelletto cessa la sua azione di ricerca continua e la volontà perde la propria spinta al dinamismo; nel fine ultimo, infatti, è racchiusa la pienezza di ogni bontà, tanto che non rimane niente da desiderare. L'ultima perfezione dell'uomo consiste nella perfetta quiete o immutabilità, sia dell'intelletto che della volontà. Nella sua ultima perfezione, l'uomo raggiunge l'eternità, sia in quanto la sua anima vive in modo immortale, ma anche perché raggiunge la perfetta immobilità.

La caratteristica dell'immobilità che racchiude la perfezione è presente anche nel pensiero del filosofo neoplatonico Plotino, il quale parla di Dio come l'Uno, per definirlo quale principio indicante la radice unitaria della totalità molteplice; Dio contiene l'immensità di ogni totalità, pur essendo semplicemente "Uno" e la Sua perfezione è tale in quanto Egli non ha bisogno di dividervi con nessun'altro, essendo il Tutto.

Ritornando a san Tommaso, queste sue note di pensiero, esposte in modo così semplice proprio per la loro intrinseca linearità razionale, ci offrono la visione d'un *traguardo di fede* a cui tutti siamo indirizzati; tuttavia, io ritengo necessario sottolineare che non è solamente l'anima a segnare, raggiungendolo, il traguardo della perfezione finale, ma è l'intero nostro essere, formato di corpo e anima, a meritare la perfetta beatitudine.

In effetti, la perfetta immobilità della volontà non può esservi se non prima che sia totalmente soddisfatto ogni desiderio naturale da parte dell'uomo; ciò, in quanto tutte le cose, ciascuna secondo la propria natura, sono fatte per essere unite, e questo desiderio di unione è per Natura instillato in tutte le cose. Essendo, dunque, l'anima umana naturalmente unita al corpo, vi è nell'anima il desiderio naturale di essere unita al corpo; tant'è



che, non vi può essere la quiete della volontà se l'anima non viene nuovamente riunita al proprio corpo, attraverso la risurrezione dalla morte.

In maniera molto frequente, e aggiungerei in modo alquanto superficiale, alcuni individui ritengono che il corpo sia una "proprietà" esclusiva della persona, alla stregua d'una vettura o di qualsiasi altro bene materiale. Al corpo non è riservato il giusto rispetto che merita!

Tante volte spingiamo al massimo sull'acceleratore biologico o fisiologico del corpo, superando di molto i suoi limiti naturali e, non paghi ed incuranti dei pericoli connessi, camminiamo su di un filo di rasoio, lungo un sentiero lastricato di insidie e pericoli; inoltre, vogliamo sempre di più, chiediamo di andare oltre determinati e naturali livelli di sopportazione fisiologica. Ma, così facendo, tutto ci crolla addosso e ci rammarichiamo, battendoci il petto, per il nostro non aver saputo ascoltare determinati "segnali" vitali, di non aver raccolto il grido d'aiuto del corpo che ci urlava «fermati!» A tal riguardo, l'Apóstolo Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi (6, 19), scrive: «Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi».

Anche nel caso della caparbità, intesa generalmente come «l'ostinazione cocciuta e testarda nei riguardi di qualcuno o qualcosa», vediamo che nell'uomo essa può essere per certi versi una virtù, declinabile come perseveranza o tenacia; pur tuttavia, quando la caparbità si traduce in un mezzo per esprimere o concretizzare la volontà di raggiungere i propri scopi in maniera assolutistica ed egoistica, in forma strumentale ed in vista d'uno scopo o di interessi particolari e privatistici, allora nell'uomo c'è inevitabilmente un segnale d'allarme, indice che qualcosa sta superando un certo limite naturale.

Molto spesso, noi dimentichiamo di essere fatti in un certo modo: vogliamo, vogliamo e vogliamo sempre più! Il celebre motto dell'Alfieri: «Vollì, e vollì sempre, e fortissimamente vollì», scritto nel 1783, o anche lo storico imperativo del D'Annunzio: «Memento audere semper», ci testimoniano di quanto sia forte nell'uomo la volontà di travalicare i propri limiti naturali, probabilmente per il desiderio di scoprire quel "confine" sconosciuto, ma anche affascinante e misterioso, che segna la separazione tra il possibile e l'impossibile, tra la potenza e l'atto, tra realtà ed illusione.

Da sempre, l'uomo è ammaliato, e dico "imprigionato", dal desiderio ancestrale di met-

tersi alla prova, di spingersi oltre determinati limiti impostigli dalla realtà contingente, di raggiungere alcuni risultati quantomai improponibili perché inumani; eppure, nell'uomo, tutto ciò non è di fatto un elemento di disturbo, o qualcosa di cui avere timore o vergogna.

Il desiderio, o meglio l'intimo bisogno, dell'uomo di andare oltre i propri limiti, di *mettersi alla prova* e verificare quali e quante forze esistono all'interno della cerchia delle proprie connaturate capacità o qualità, in modo da sfidare le rigide regole imposte dalla Natura che lo vedono "umano" e, quindi, fallibile e corruttibile, è un elemento presente in lui sin dall'origine dei tempi. Non bisogna dimenticare che, nell'umanità, la causa del peccato originale ha come ragione di fondo il voler *andare oltre* e, così facendo, sorpassare il divieto imposto dal Creatore, oltraggiandolo e ferendone il cuore, con la conseguente sfida a voler di più di quanto naturalmente era stato stabilito *ab origine*.

L'uomo sfida sé stesso! Egli è costantemente alla ricerca di un "io" che non concepisce pienamente, o, peggio, che gli è completamente sconosciuto. Quando noi ci guardiamo allo specchio, possiamo poter dire, con un buon margine di certezza, di vedere realmente il nostro sé stesso? È quella, l'immagine del vero sé, oppure è una figura mutevole, e a volte iriconoscibile?

Sigmund Freud, padre della *Psicanalisi*, nella celebre "tripartizione della personalità", sosteneva che nell'uomo l'Io è la sfera che corrisponde alla *parte cosciente* della personalità, l'unica chiamata a stabilire un equilibrio dinamico tra le *spinte pulsionali* – provenienti dal mondo esterno, di cui può essere stabilita una presenza concreta, e sulle quali si può richiamare un controllo razionale e conscio da parte dell'individuo –, e le *spinte nascoste* ed estranee all'Io, che sono l'*Es* e il *Super-Io*, nelle quali – proprio per la loro natura profondamente nascosta e per certi versi inaccessibile da parte della ragione – è custodito ed immagazzinato del materiale eterogeneo di tipo psico-traumatico.

Ebbene, nel frapporre a queste tesi psicologiche, spesso affascinanti, un cuscinetto di moderata cautela, io credo che l'aspetto più interessante sia la volontà dell'uomo di "sottoporre a prova" il proprio sé. In senso filosofico, per l'uomo, il voler *mettersi alla prova* corrisponde al prendere il controllo di sé, ma anche al voler verificare preliminarmente le proprie qualità, preparare e mettere a punto una o più strategie volte a *migliorarsi* continuamente, rispetto ad un obiettivo posto come limite da raggiungere. In un dinamismo spesso incontrollabile, l'uomo *tenta sé stesso*, egli vuole vedere fin dove può arrivare, ed ad ogni traguardo raggiunto, ecco che ne appare un altro ancora più attraente del precedente, analogamente a quanto avviene nel caso d'una ruota dove, dopo ogni ciclo, il punto iniziale è già il punto finale e viceversa.

→ continua a p. 21